(1

ESOPO ALLA MODA

OVVERO

DELLE FAVOLE D'AVIANO

Parafrasi Italiana

DI

ANTONIO JEROCADES.

. . . . *Nobis placeant ante omnia silvae.*
Virg.

TOMO III







Napoli 1816.

Raffaele Raimondi Stampatore

Con permesso.

Igitur Æsopi fabellas, quae fabulis nutricularum proxime succedunt, narrare sermone puro, et nihil se supra modum extollente: deinde eamdem gracilitatem stylo exigere condiscant. versus primo solvere, mox mutatis verbis interpretari; tum paraphrasi audacius vertere, qua et breviare quaedam, et exornare, salvo poetae sensu, permittitur. M. F. Quintil. Instit. Orat. lib. 1. cap. 5.

AVIANO A TEODOSIO.

PROLOGO.

Ascolta, o mio Teodosio,
Il suon de' versi miei;
So, che gentil tu sei,
So, ch' ai pietà di me.
Consacro a te le Favole,
Che in novo stil vergai.
Dell' opra mia saprai
La mia ragion qual' è.
Che deggio far, che mai saper degg' io,
Per farmi un nome eterno e illustre al mondo?
Io pur ci sono, e son mortale. In guerra
Altri vive, altri in pace; e chi dell' armi
Ha le sovrane chiavi,
Chi de' consigli, e regge
La sua Città col brando e colla legge.
Altri è del Tempio il gran Custode, e vegghia
A interpetrar de' Numi
L' arcana volontà. Dal Cielo implora
Con prieghi e sacrificj
Al popolo fedele i dì felici.
Con vittime svenate
Sulle are ardenti e orrende
V' imprime in fondo al core,
Direttor della vita, il sacro orrore.
V' è chi fra l' ombre chete
L' un Liceo, d' una Stoa, d' un Orto ameno

Dell' Uom, del Dio, del Mondo
Spiega i misteri, e detta leggi e riti,
E della mente sua sul vasto piano
Disegna il gran destin del germe umano.
Sformando, e riformando
Gl' instabili sistemi,
Trascina il volgo al suo novel sentiero,
E sempre accenna, e mai non mostra il vero.
Que' canta in culte rime
Del mondo l' alta origo; e se sia fato,
Che il regge, o caso, una miglior natura,
Con vano studio indaga;
E in scena i Dei ne van, ne van le Dee,
Noti sol per le voci, o per l' idee.
Que' parla di Città, parla d' imperi,
Di leggi, e di costumi; e chi gli fonda,
Chi gli governa; e chi l' aratro ostile
Vi spinse là, dove si alzar le mura,
Descrive in alto stile;
E de' governi addita
La moltiplice forma, e il vario stato;
E son de' versi suoi
Gl' illustri personaggi i sommi Eroi.
Ed io che far degg' io? Nell' ozio oscuro
Trarrò la vita inerte? A grand' imprese
La man rivolgerò? Del saggio Esopo
Io seguo l' orme, e delle Fole antiche,
Narrate a fanciulletti,
Cantar vogl' io. Quì non vi è il vero, e il falso,
Che dividono il mondo in due partiti;
Quì sol vi è il finto, che non mai dispiace,
E spesso giova, e fa dell' uom la pace.

L' offerta mia tu dei gradir. Che brami,
Ch' io ti offra, amico? Ah tu del fonte Ascreo
Tu del Tebro spumante
Piena hai la mente e il cor; e ben conosci
Il Vate Greco, e l' Orator Romano.
Gli Oracoli e i Volumi
Tu volgi e notte e giorno;
Tu vivi sempre a' Numi, e a' Saggi intorno.
Importuno sarei,
Se venissi ad offrirti i libri miei.
Ma io ti presento Esopo,
Quel Vecchierel faceto,
Sempre ridente e lieto;
Vestito in altra foggia
Modesta e rispettosa;
Che apprese un dì da Febo
Le Favole a narrar fra il giuoco e il riso,
Perchè svolgesse il core
Dal calle dell' errore,
E si scoprisse un saggio amico al viso.
Ma che? Son io dappoco,
Perchè Favole io scrivo? E che, non sai,
Che il Martire d' Atene,
Che il Vase di Venosa,
Che Babria, e Fedro, ed altri Saggi ancora
Nello stesso argomento
La lor penna impiegaro, e il lor talento?
Ah che son le antiche Favole
Le Maestre più sagaci,
Le Maestre più veraci
Dell' errante Umanità.

San fissare il vago spirito
Nell' idea del ben, del vero;
San guidarlo al gran sentiero
Della sua felicità.
Nè stupir; se bestie ed alberi
Fanno il Mastro, e fanno il Saggio:
Se l' intendi, è quel linguaggio
Dell' eterna Verità.

Quarantadue di queste
Io te n' offro, o Teodosio. I versi miei
Han della scena il suon. De' Giambi segue
Altri i tenor. Ognuno
Segua il metro, che vuol; e accordi al tuono
Delle sue corde de' suoi carmi il suono.
Leggi, Amico, il mio Libro. E' l' alma sgrava
Dall' aspre cure: il tuo sovrano ingegno
Pasce di nuovi lumi, e 'l' ampia scena
Del germe uman ti mostra in queste Fole,
Che del sapere antico
Son gli avanzi i più certi, e il gran retaggio,
Che alla posterità tramanda il Saggio.
Caro Teodosio,
Accogli il dono:
Amico inutile
Sai, che non sono.
Addio. Conservati
La sanità,
Ch' è il ben più stabile,
Che il Ciel ci dà.

ESOPO ALLA MODA

OVVERO

LE FAVOLE D'AVIANO.



FAVOLA I.

La Villana, e il Lupo.

UNa Villana un giorno,
Che alla campagna intorno
Al grave suo mestier la man volgea,
Al suo tristo bam in così dicea:
A perchè sempre, o figlio,
Assordi il ciel col pianto?
Il Lupo a noi d'accanto
Gira la notte e il dì.
Se mai non tergi il ciglio,
Sarai del mostro edace
La preda più vorace,
Che al mondo mai rapì.
Ode tai voci il ladro,
E le crede sincere. Accanto al muro
Si ferma, e ognor vegghiante
Attende della preda il dolce istante.
Ma il pargoletto stanco

Al sonno appoggia il fianco,
E nel profondo oblio
Di se toglie ogni speme al mostro rio.
Già passan molti dì. La fame alfine
Lo spinge a ritornar egro e digiuno
All' antro suo. Quivi la Lupa attende
Il suo fedel, ricco di prede; e quando
Tornar lo vede afflitto, e pien di doglie,
Alle ingiurie e a' lamenti il labbro scioglie.

La Lup. Dov'è mai la tua rapina,
Che a me dai per tuo costume,
Quando vai dal monte al fiume
Qualche preda a ritrovar?

Il Lup. Per mia sorte assai meschina
A una donna, oh Dio, credei.
Ma fur vani i voti miei;
La mia speme è gita al mar.

La Lup. Sei ben magro e consumato.

Il Lup. Son digiuno e sconsolato.

La Lup. Perchè a donne vuoi dar fede?

Il Lup. Stolto è ben chi a donne crede.

A 2 Questo duolo e questo affanno,
Questa frode e questo inganno
Ah non posso sopportar.

Coro.

Fede non han le femine;
E chi lor dona il core,
Invan da quelle amore,
Spera costanza invan.
Dalle alme lor dissimile
E' sempre il labbro loro.
Ma sempre il suo tesoro
Le chiama il germe uman.



FAVOLA II.

L' Aquila, e la Testudine.

LA Testudine un giorno a molti augelli
Così parlò, com' è la fama: O voi
Felici, o voi beati,
Che dal palustre suolo
Spiegate a vostro senno all' etra il volo.
Io sempre tarda e lenta
Trascinando men vo per questa terra,
O per la piaggia aprica.
Grand' è la mia fatica,
Ma non la mia mercede, e in tutto un giorno
Appena segno un passo al campo intorno.
Ma che? Se avessi l' ali,
Come pur voi mortali,
Dall' Eritreo vorrei
Le conchiglie rapir. Col prezzo loro
Ricca di gemme e d' oro
Allora io diverrei.
E foran paghi al fine i voti miei.
Deh, se vi salvi il Cielo,
Prestate a me le piume;
Che a volo in faccia al lume
Allor m' innalzò.
Sì, tal pietà, tal zelo
Avrà la sua mercede;
Ch' io la giurata fede
Intera serberò.

Mosso da queste voci
L' augel di Giove, i vanni
Pietoso a lei prestò. Superba e altera
La rea già spiega il volo all' alta sfera,
Nè cura più dell' eritree maremme
Le conchiglie recar, recar le gemme.
Ma mentre l' infelice
Sen va per l' etra a vol verso le nubi,
Sente mancar le penne
Dall' Aquila riprese; e già dal volo
Precipitosa piomba oppressa al suolo.
Fra il vano pentimento
Già piange il reo destino,
E del sovrano augel fra i fieri artigli
Conosce i vani voti, e i rei consigli.
Infelice, sventurata,
Che desio mi venne al cor!
Imprudente, sconsigliata,
Fui cagion del mio dolor.
Voi compagne, che vedete
La mia colpa, è il mio martir,
Dall' esempio conoscete
Quanto costa un reo desir.

Coro.

Chi non cercò la gloria
Col proprio suo valore,
Dell' usurpato onore
Invan superbo va.
Ha brievi dì la boria,
E' vano il reo desio;
E d' ogni voto rio
La pena pagherà.



FAVOLA III.

I Granchj,

UN Granchio in mezzo al lago
Mentre i suoi passi move
Col corpo sempre rinculando indietro;
Inciampa il tristo in uno scoglio acquoso,
E rompe il tergo suo rozzo e squamoso.
All' urto il duolo e il pianto
Tosto succede, e il campo
Stride a' suoi gran lamenti. Ecco la madre
Accorre a consigliarlo. Ah figlio, dice,
Insensato mio figlio,
E perchè mai non fuggi il reo periglio?
Ah perchè mai non regoli
Per dritto calle i passi?
Perchè non fuggi i sassi,
Che incontri nel cammin?
Cammina innanzi, e sieno
Tuoi duci i tuoi be' lumi;
Così potrai pe' fiumi
Schifare il reo destin.
Così farò, risponde il figlio, e pria
Mostrami tu la via;
Tu la duce sei,
E madre ancor, tu reggi i passi miei.
Oh saggio e bel consiglio,
Che dà la madre al figlio!
Se tu mi festi storto,
O vivo sono, o morto,
Dritto non mai sarò.

Coro.

Il consigliar è facile,
Per prova io ben lo so.
Se non si unisce all' opera
Il senno colla mano;
Ogni consiglio è vano,
E dal fatal pericolo
Salvar non mai ti può.
Qual è del mondo il nume?
L'esempio ed il costume.
Le leggi a nulla vagliono,
Son voci illustri, e vane,
Se mai le genti umane
Un Duce non risguardano,
Che verso il buon sentiero
Col suo paterno impero
Gli altri reggendo và.
Se dice quel Filosofo:
Perchè sei tu meschino?
Tu gli rispondi subito:
Ah mostrami il cammino
Della felicità.



FAVOLA IV.

Borea, e Febo.

Il fiero Forea, e il cheto
Febo, che tutto ascolta, e tutto vede,
Nella celeste sede
Intentaro una lite innanzi a Giove.

Quindi ciascun sue prove
Adduce ad ottenere il gran decreto.
Piacque venir al fatto; e già per sorte,
Mentre che il sole è in mezzo al Ciel, si scorge
Passare un Venturiero,
Che batte a suo bell'agio il gran sentiero.
La lite allor fu questa:
Chi fida compir un' ardua impresa?
Convennero, che il manto
Del passaggier fosse il bersaglio illustre
Dell' opra, e si vedesse in quest' oggetto
Chi gliel potesse, rapir via dal petto.
Già tuona l' etra allo stridor de' venti,
E di gelo, e di nevi
S' imbianca il freddo suolo. A tal tumulto
Il Cavalier sorpreso
Raddoppia il suo mantello, e attento e presto
Cuopre vie più là, dove il vento irato
Cerca rapirgli or questo, ed or quel lato.
Ma Febo intanto i raggi
Sprigiona dalle nubi. Ed ecco il Cielo
Si empie del suo splendor. L' etra s' infiamma,
Intepidisce il suol. Sudante e lasso
Ferma lo stanco passo
Il Pellegrino allora,
Si sdraja ignudo a terra, e il sen ristora,
E Apollo allor: Ov' è il mantello? Ah giace
Deposto all' ombra. Audace,
Conosci il mio poter? Le tue minacce
Son voci vane. A' Numi
Agguagliarsi chi può? Opra è del Sole
Tutto ciò, che si fa quell' ampia mole.

A' Numi onnipotenti
Chi somigliar si può?
Son lor ministri i venti,
Ma compir mai non possono
Un' opera memorabile,
Che in Ciel si cominciò.
E' somigliante a Borea
Chi ha in petto un cor ventoso,
E fiero e minaccioso
Gli altri atterrendo va.
Se poi si viene all' opera,
Si scopre il fasto audace.
Ma il saggio o pensa e tace,
O quanto dice e' fa.



FAVOLA V.

L' Asino vestito con la pelle del Leone.

Coro,

E' Convien, che ognun misuri
Il suo merto, e il suo valor;
E che pensi, e che proccuri
Di gode del proprio onor.
Ma se vuol, superbo in viso,
Nella frode alcun rapir,
L' altrui sdegno, e l' altrui riso
Soffrirà per suo martir.
Un Asinello audace
Trovò per caso d'un Leon la pelle,
E della nuova spoglia

Tutto si cinse il corpo a membro a membro,
E al suo capo insensato, e servo, e vile,
Pose la giubba di quel capo altero,
Che delle belve ostenta il sommo impero.
Già l'usurpata Maestà gl' ingombra
Tutta l'alma invanita; e il Re si crede
Del bosco in sua divisa.
Sente tutto il valor, che invan presume,
Infiammarli le vene;
E gonfio e rigoglioso
Va a turbar degli armenti il bel riposo.
L'insensata insolenza, e il vano orgoglio
Non si conobbe in prima
Da' pastor, da' bifolchi; e al primo incontro
I panici timori
Si spargon fra i bifolchi, e fra i pastori.
Ma un Vecchio, che rimira
Dalla testa spuntar le lunghe orecchie,
Che mal coprir e' può; l'afferra, e il lega;
Chiama i compagni, e al suolo
L'opprime, e l'Asinel fatto Leone
Crepa ragghiando al suon d'aspro bastone.
Asinello sventurato,
Quel Pastore allor gli dice,
Perchè cangi il proprio stato?
Perchè fai ciò che non lice?
Più ti rendi sfortunato,
Quando sdegni i pregi tui,
E ti usurpi i doni altrui.
Forse a quei, che non ti sanno,
Tender puoi l'ardito inganno;
Ma per me, che ti adocchiai,
Sempre un Asino sarai.



FAVOLA VI.

La Rana, e la Volpe.

COlei, che per suo fato
Giacea tra i gorghi d'un profondo lago,
Amica sol del fango, e del pantano;
Saltellando sen va per gli erti colli,
E per le piagge erbose
Le fere a ritrovar, che van meschine
Pascolando per piani, e balze alpine.
Quivi la Rana ardita,
Fingendo di venir dall'alto Cielo,
De' Numi messaggiera
Già si divulga, e a consolar spedita
Le bestie afflitte, che ne' vaghi errori
Gemon sempre per febbri, e per dolori.
A tanto avviso ogni animal intorno
A lei si aduna, e adora
Del Ciel l'ambasciatrice,
Ed ella allor scioglie le labbra, e dice:
Pace, o miseri mortali,
Carchi ognor d'ambasce e pene.
A fugar i vostri mali
Ecco a voi dal Ciel ne viene
Messaggiera avventurosa
La Ranocchia assai pietosa.
Io farò, che il morbo ingrato
Sgombri omai dal vostro core;
Io farò, che l'aspro fato
Più non versi a voi dolore;
Che per voi sien lunghi gli anni,
Senza errori, e senza affanni.

Che se Febo a' Dei proccura
Vita lunga, e vita sana;
Tal destino, e tal ventura
Vi promette ancor la Rana.
Pace, pace: il ciel m'invia
Della terra all'allegria.
Delle feroci belve
Già l'alma si solleva al lieto avviso,
E in gioja, in gioco, in riso
Van (che non può la fede?) in quelle selve.
Ma la Volpe, che ben conosce e vede
L'audace ciarlatana,
Mostra, che quella fede
E' falsa e lusinghiera;
E che non è la Rana,
Qual si spaccia, del Ciel la messaggiera.
La Rana pallida,
Che langue e geme,
La Rana misera,
Che fugge e teme,
Potrà mai rendervi
La sanità,
Quel bene amabile,
Ch'ella non ha?

Coro.

Che mai vuol dir la favola?
Di lingue ciarlatane
Son le promesse vane,
E' falsa ognor la fe.
Ma l'uomo è tanto stolido,
Che al ver non piega il core,
E spesso all'impostore
Dà fede, e dà mercè.



FAVOLA VII.

Il Cane, e il Villano.

Coro.

L'Amor di se governa
Per tutto il germe umano;
Spesso per fato arcano
Virtù l'error si fa.
La stessa insegna esterna
Del fallo, e del servaggio,
Per lui diventa un raggio
D'antica nobiltà.
Che più? Vuol, che si scerna
La sua catena il reo,
E spesso qual trofeo
L'erge all'altrui pietà.
De' suoi latrati un Cane
Non più le strade assorda, e dolce e amico
S'infinge al passaggiero.
Non chiede più del pane,
Più non corre alla selva, e al colle aprico;
Ma serba un cor più frodolento e fiero.
In segno d'amistà scuote la coda,
Si piega, e si dimena;
E intanto accorto e muto,
Perchè altri mai non l'oda,
Col suo mordace dente, occulto, e acuto
Tutto il suo sdegno e' sfrena,
E que' della sua fe soffre la pena.
Allora il suo Padrone,
Perchè sia manifesto a tutto il mondo

Quel cor di reità fabbro fecondo,
Al collo suo gli pone
Un campanel sonoro,
E alla sua gola imprime
Un chiaro e illustre segno,
Indice della frode, e dello sdegno.
Ma que', che tutto prende in suo decoro,
Col capo assai sublime;
Superbo e rigoglioso,
Turba l'altrui riposo,
Battendo, e ribattendo il campanello,
Per cui si crede e più potente e bello.
Allora un buon Villano,
Che si trovò nel piano,
Grave di senno e d'anni,
L'insultante superbo afferra, e pieno
D'ardente sdegno il seno,
Lo punisce a ragione, e in questi detti
Sfogando i giusti affetti,
Manifesta alla terra i neri inganni,
E salva gli altri da' sofferti affanni.
Infelice; e qual follia
La tua mente ingombra e il core?
Credi un simbolo d'onore
Ciò che addita un'alma ria?
Questa insegna è un testimone,
Che sei degno del bastone.
Va, malvagio, in altro loco,
A menar l'inganno e il gioco,
Pompa a far di tua beltà.
Qui se celi il proprio ingegno,
Chiaro mostra a noi quel segno,
Che sei privo di bontà.



FAVOLA VIII.

Il Cammello, e Giove.

Coro.

SEmpre di se contento
Sen vive il saggio e il forte;
Nè sdegna la sua sorte,
Nè invidia all'altrui ben.
Colla virtù proccura
Formar la sua ventura;
Pago del suo talento
Serba la gloria in sen.
Nè mai, se il Ciel s'imbruna,
Se cangia la fortuna,
Che or toglie ciò che diede,
Or rende ciò che tolse,
Egli a mirar si volse.
Non nella ruota instabile
Delle vicende effimere,
Ma fermo il cor e il piede
Nel saggio suo proposito
Giusto e pietoso e' tien.

E' fama, che il Camelo
Il grave corpo di veloci affetti
Volle un giorno impennar; e già dal suolo
A stento si erse a volo,
Aprendo i vanni a' detti;
E si slanciò nell'etra, e giunse al Cielo,
Emulando il corsier del Dio di Delo.

O vergogna, o vitupero!
Vanno i buoi superbi e adorni
Di due orecchie, e di duo corni.
Io che son più forte e fiero,
A grand' opre destinato,
Sarò sempre disarmato?
Dammi, o Giove, un' arma forte,
Che anche adorni il capo mio;
E nel fato avverso e rio
Mi difenda dalla morte;
E il Camelo allor sarà
Pien di forza e di beltà.
Ride a tai voce il sommo Nume, e pieno
D' alta vendetta il seno,
Gli niega il don richiesto; anzi per pena
Dell' importuno ardir, del reo consiglio
Gli toglie il pregio delle lunghe orecchie;
E per la man del Fato,
Che siede a fianchi dell' eterno soglio,
Scrive il giusto decreto, e chiude il foglio.
Giacchè del proprio merito
Esser non vuoi contento,
Perdi per tuo tormento
Il proprio merto ancor.
Sulla bilancia stabile,
Che pende innanzi al trono,
D' ogni ente il giusto dono
Io peso senza error.
E chi non è mai sazio
Di ciò che il Ciel gli dà,
Vive inquieto e misero;
Che invan l' altrui desidera,
E il proprio ben non ha.



FAVOLA IX.

I Viandanti, e l'Orsa.

PEr monti alpestri, e per ricurve valli
Due Viandanti amici
Si accompagnaro a fare un gran viaggio,
Promettendo ciascun, che in ogni incontro,
Che gli offre la fortuna,
L'uno all'altro prestasse
O conforto, o coraggio,
O soccorso, o consiglio,
E si salvasse ognun dal reo periglio.
Eran già nel sentier. Com'è costume,
Per far la via più corta, e men dolente,
Andavan ragionando
Lieti e sicuri delle Fole antiche;
Quando ecco all'improvviso
Un'Orsa, che scovata
Dalla montana grotta
Gli esce all'incontro in mezzo al gran cammino,
E corre a trargli in preda al rio destino.
L'un de' Compagni allora
Precipita la fuga, e fra le fronde
D'annosa quercia sale, e si nasconde.
L'altro arresta il suo passo,
S'infinge morto, e tutto al suol si stende,
E col morir il viver suo difende.
Tosto la fera accorre
Alla preda, alla stragge, e pria solleva

Colle unghie curve il corpo ;
Ma pel timor le membra
Si erano irrigidite,
E il solito calore
Abbandonato avea la mente e il core.
Quindi lo crede estinto
Cadavere insepolto ;
E l' adirata belva
Sen torna al suo covile, e già s'inselva.
Ecco i Compagni usciti
D' ogni periglio si adunaro, e allegri
Tornano al lor sentiero, e ai lor discorsi.
Il fuggitivo allor così domanda :
L' Orsa che mai ti disse,
Quando all' orecchio ti parlò, che molto
Parlò con te, com' io vedea da' rami ?
E l' altro : Odi, e saprai ciò che tu brami.
Quella Fera assai prudente
Mi diè provvidi consigli
Per salvarmi da' perigli
D' un ch' è amico, e se non ha.
Fuggi, disse, dalla gente,
Vanne sol per ogni via ;
La tua sola compagnia
Fida sempre a te sarà.





FAVOLA X.

Il Cavaliere Calvo.

Le nude tempia cinto
D' imprestati capelli, e il crin composto
Di false chiome, un Cavalier pel campo
Venne col suo destrier. D' usbergo e scudo
Era egli armato, e il Sole
Riflettea la luce
Sul nudo ferro e luccicante. Il freno
Volge e rivolge al corridor spumante,
E scopre in tutti i lati il suo sembiante.
Era sereno il Cielo, e Borea irato
Stridea dalle aspre cime
Dell' Appennin sublime. Il suo cappello
Ecco vola per l' etra,
E l' adattata chioma
Seco trascina ancor. Il popol ride
Alla scena improvvisa allor, che scorge
La fronte e il capo nudo,
Che que' ripara invan col largo scudo.
Ma il Cavalier sagace
Trova il rimedio al mal. Un riso emenda
Un altro riso, un gioco
Un altro gioco; ond' egli in questi accenti
Se difende, e fa gli altri ancor contenti.
  Voi ridete? E perchè mai?
    Perchè fuggon que' capelli,
    Che alla fronte mi adattai?

Siete stolti, siete quelli,
Che frenaste il riso allora;
Ch' io restai ben calvo ancora.
Voi vedeste la mia fronte
Dalle chiome abbandonata,
Nè correste al riso o all'onte,
Se mi fu la sorte ingrata.
Or ridete? E qual novella?
La mia testa ancora è quella.

Coro.

Nello spettacolo
Al volgo stupido
Sembran novelle,
Più brutte o belle,
Le stesse cose,
Che l' arte espose
Sotto altro aspetto
Per dar diletto.
Soggiace il Saggio
Spesso all' oltraggio,
Se con bel viso
Non volge in riso
Le ingiurie atroci
De' cor feroci,
Che pria disprezzano,
E poi condannano,
La verità,
E alfin l'adorano
Qual Deità.



FAVOLA XI.

I Vasi nel Fiume.

UN fiume tempestoso
Dalle cadenti rive
Trasse due Vasi, e fra i suoi flutti insani
Gli trascinava al corso suo veloce,
Finchè nel vasto mar mettea la foce.
Ma l'un dall'altro Vase
Distinto era per arte, e per natura;
Ch'era di rame l'un, l'altro di loto,
Diversi di figura,
E d'ambo il fabbro era vetusto e ignoto.
Quindi correan per l'onde
Con moto ancor diverso, e il vago fiume
Errava in suo cammino. Il forte allora
Al fral così dicea,
Che d'esser rotto nell'urtar temea.
Non temer: son io pietoso.
Fatti, amico, a me vicino;
Che se ti urto nel cammino,
Io non mai ti offenderò.
Nel torrente rovinoso
Dubbia è d'ambi ognor la sorte;
Ma io che son di te più forte,
Mai perir non ti farò.
Ode tai detti il delicato, e pensa,
Che il grave del leggiero
Mai rispetto non ha; che il fato eterno

La minor sottopose
Alla forza maggior; ch' è ricco il forte,
Che serve il men potente;
Che tra due disugual non vi è mai fede;
Se mai chi serve al suo Signor non cede.
Quindi così risponde
Al compagno infedel, che va per l'onde.
Le tue parole splendide
Coraggio a me non danno;
Se temo dell' inganno,
E' giusto il mio timor.
Nell' urto vicendevole
Sempre sarò trafitto;
Perciò dal reo conflitto
Deggio scostarmi ognor.

Coro.

Nel corso della vita
Non si accompagni il povero
Col ricco, che l' invita
A un viver compagnevole;
Che nella varia sorte
De' casi irreparabili
Sempre rimane il debole
Oppresso dal più forte,
Che ben di rado ha l'anima
Proclive a la pietà.





FAVOLA XII.

Il Villano divoto.

MEntre un Villano industre
Solchi profondi nella terra imprime
Col vomere fendente,
Dal suolo immantinente
Un nobile tesoro
Vede saltar, ricco di gemme e d'oro.
All'impensata sorte
Sente l'alma sbalzar pel gran contento.
Lascia l'aratro indegno,
Cagion di rea fatica.
E lascia i buoi per l'ampia piaggia aprica.
Di vaste idee già bolle il cor. Lo stato
Già pensa di cangiarlo. Ma pria dal Cielo
Incomincia pietoso, e un Tempio augusto
Alla Dea della terra erge e consacra.
Elege i Sacerdoti;
Secondo il vecchio rito
Offre l'ostia svenata, e in questi accenti
Rende grazie alla Dea de' suoi contenti.
Quest'Ara, e questo Tempio,
O Dea Tellure, accogli,
Tu che dal duol mi togli
Dell'aspra povertà.
Scaccia il profano e l'empio
Dalle tue soglie, o Diva;
E sempre in me ravviva
I sensi di pietà.

Le preci sue divote
Ode la Dea Fortuna,
E si muove a furor. Stolto, gli dice,
Insensato mortal! Non pria ti arride
Il favor mio, ch'esulti,
Ebbro di gioja, e d'alte spemi il petto.
Nel fuoco del diletto
Altr'uom ti credi, e vuoi per te cangiato
Ancor lo stesso fato,
E all'aura del mio Nume
Vuoi fortuna cangiar, cangiar costume.
Mi avessi almen co'voti
Onorato. Ma tu de'miei favori
Ad altra Dea rendi le grazie, e poi
Volgi gli affetti tuoi,
Empio, contro di me. Ma non son io,
Che cangio a mio piacer la tua ventura?
Non si regge per me l'alma Natura?
Verrà, verrà quel giorno,
Che resterai mendico,
E andrai pel campo aprico
L'aratro a trascinar.
Al Nume mio d'intorno
Quando verrai piangendo,
Dal Nume mio tremendo
Ti sentirai scacciar.
Pentita allor, confusa
La cieca tua pietà,
Tal voce, che l'accusa,
Dall'alto ascolterà.

Il Nume mio non sai?
Il dolor tuo non so.
Di me pietà non hai?
Di te pietà non ho.

Coro.

Quanto è cieco il germe umano!
La cagion de' suoi contenti
Spesso ignora il reo mortal.
Sempre è un empio e reo profano
Chi offre i prieghi e scioglie i voti
A Ministri o falsi, o ignoti
Del suo bene, e del suo mal.



FAVOLA XIII.

Il Toro, e il Leone.

FUgge per sorte un Toro
Dal superbo Leon; e in erma valle
Cerca un asilo in antro alpestre e oscuro,
Per esser più sicuro
Dal Duce, che l'insegue, e già ritrova
Una spelonca antica,
Ov'era un Capro irsuto
Di que', che nutre la Numidia adusta,
Che ostenta maestà con barba augusta.
Or mentre il fuggitivo
Colla piegata fronte
Tenta d'entrar, ecco all'incontro il Capro,
Che improvvido e feroce
Gli offre l'acerba faccia,

E con guardo crudel da se lo scaccia.
Parte l'afflitto Toro
Espulso e sconsolato;
Che nel timor del fier nemico e' stima
Col capro sozzo e vile
La tenzone importuna,
E l'attende al favor d'altra fortuna.
Ma dall'opposta valle,
Ove si salva appena, a lui si volge,
E mesto e infellonito
Così gli parla al suon del suo muggito.
La barba tua non curo;
Sozzo Caprone indegno;
Ma del Leon lo sdegno
Impaurir mi fa.
A se sarò sicuro
Del mio nemico, o stolto,
Vedrai, se al reo tuo volto
Il Toro tremerà.
Conoscerai chi sono,
Paleserò chi sei.
Or hai d'un antro il trono,
Cinto di furbi e rei;
Ma se si estingue il lampo,
Se torna in pace il campo,
Si scopre il reo disegno,
E allor dell'ombre il regno
Sudditi più non ha.
Si cangia allora in duolo
La tua felicità,
Indegna di consolo,
Indegna di pietà.

Coro.

Qual tra l'ombre del mistero
Quì si asconde eterno vero?
Parli pur, chi mai lo sa.
Io l' intendo, e non lo dico;
Del silenzio io sono amico:
Che più giova, che più piace,
Se si prova, se si tace,
Spesso l' alma verità.



F A V O L A XIV.

La Scimia, e Giove.

IL sommo Giove un tempo
Volle veder, qual madre
Fea figlie più leggiadre. Il gran decreto
Mercurio pubblicò. Col germe umano
A gara ancor vi accorre
Ogni razza mortal. Mandan le selve
Le più vistose belve. Il mar vi manda
I pesci più squamosi. Il Ciel gli augelli
I più galanti e belli. Or già le madri
Presentan del gran Giove innanzi al trono
I parti più leggiadri,
E attendon timorose,
E flebili e pietose,
Che parli il sommo Dio fra il lampo e il tuono.

Coro di Madri.

O sommo Giove,
Volgi le ciglia
Alla mia figlia,

E fa le prove
Di sua beltà.
Or mentre che il gran Padre
Esplora le fanciulle ad una ad una,
La Scimia per fortuna
La figlia sua presenta, e chiede a Giove,
Che se vuol far le prove,
Giudichi a suo favor. A questo avviso
Non può frenare il riso
Il Padre degli Dei. L'informe Madre
Il riso approvator accoglie, e dice:
La mia figlia è più bella; io son felice.
Se la vittoria
Spetta ad alcuna,
E' mia la gloria,
Mia la fortuna.
La mia zitella
E' la più bella.
Se non vuol Giove
Farne le pruove,
Il mio giudicio
Mi basterà.

Coro.

Ogni madre al proprio figlio
Apre il seno, e volge il ciglio,
Se sol ama, se sol brama
Ogni mente ed ogni cor.
Tu raffrena il vano orgoglio,
Non montar da te sul soglio;
Ma chi è saggio, chi ha coraggio
Fa, ch'estimi il tuo valor.



FAVOLA XV.

La lite e l' amicizia.

Parlano

Il. Pavone, la Grue, e il Coro.

Il Pav. BAsta, non più. La pace,
E l' amistà regnin tra noi. Finisca
La discordia crudel. Io bella sono,
E tu non sei deforme. Alta contesa
Da ignobil lite è sorta,
E fu favor de' Numi,
Se nell' ardor della battaglia ardita
L' una e l' altra di noi rimase in vita.
La Gr. Errammo, è ver. Qual della guerra, e quale
Frutto dell' aspra lite
Raccoglie il reo mortal? Stanco e dolente
A prezzo del suo sangue
E' compra al fin la pace; e questa appena
Coll' armi, e colle leggi
Fonda, e mantien. La noja alfin lo stanca,
L' insuperbisce alfin. Torna la lite,
Ritorna allor la guerra.
Oh vicenda fatal di questa terra!
Il Pav. Ma il mondo che saria
Senz' armi, e senza leggi?
La Gr. Il bosco antico.
Ivi la pace nasce,
E cresce in libertà. La madre antica
Senza crudel fatica
Tutto da se produce,
E la sola Natura è Nume e Duce;

Il Pav. Felici tempi, oggetti
De' nostri be' desir! Ah vieni, o cara,
Vieni, e ti affidi alla mia mensa. Un giorno
Godiamo almen di quella pace. Or siedi,
Siedi, amica, e riposa.
Vada l'odio in obblio,
Risorga l'amistà. Bevi, e saluta
Il Nume dell'amor. O cara, o dolce
Felice libertà! Figlia diletta
Dell'alma pace, ah vivi,
Vivi, e regna fra noi,
Qual nell'età de' Numi, e degli Eroi.
La Gr. Qual senso di contento
Mi scorre per le vene? Ah se la guerra
Produce un tal diletto,
Io saluto di Marte il vario aspetto.

Coro di Genj.

Ah di nuovo a noi ritorni
La vetusta età dell'oro,
Nasca in noi quel bel ristoro,
Che godea l'antica età.
Sien più lunghi i nostri giorni,
Sia per noi la terra in pace;
E si gode il ben verace
Fra l'amor e l'amistà.

Il Pav. Ma il rammentar fra i be' piaceri il duolo
Non è novo piacer?
La Gr. Che dir mi vuoi?
Il Pav. Ragionerem soltanto
Sulla nostra contesa. In questo modo
E persuasa, e vinta
Dalla saggia ragione
Lieta l'alma sen va dalla tenzone.

La Gr. Sì, mi contento: Or parla,
Dispiega i pregi tuoi. S' innalzi un trono
All' alma Verità. Sieda a suoi fianchi
La ragione e il consiglio,
E il ver si salvi senza altrui periglio.
Il Pav. Le piume mie superbe
Quando dispiego al Cielo.
S' adombra il Dio di Delo,
E per me splende il dì.
La Gr. Le penne mie superbe
Quando dispiego al volo,
Per me si abbassa il Polo,
E mi apro un altro dì.
Il Pav. Ma livida tu sei,
Ma bel color non hai.
La Gr. Ma tu nel suol ti stai,
Ma io vado al Ciel co' Dei.
Il Pav. Io colma di beltà
La Gr. Io ricca di pietà.
A 2 Giove fè dunque eguali
Le sorti de' mortali.
Ciascun d' altrui non curi,
Ciascun da se misuri
La sua felicità.





FAVOLA XVI.

La legge del più forte.

La Quercia, e la Canna. (tegge

La Q. MA che ingiustizia è questa? Il Ciel pro-
Dunque le Canne, e l'alte Quercie ab-
E pur non son di Giove (batte?
Io la pianta fatal?

La Can. Perchè col Cielo
Tu ti adiri, perchè?

La Qu. N'ho ben ragione.
Sai tu, che il nembo audace
Dall'ardue cime d'un alpestre monte
Mi svelse, e mi schiantò? Caddi, infelice,
Coll'alta mia radice,
Ah attuta dall'austro. Il fiume algente
Fra l'onde sue mi avvolge;
Fra cento e mille vortici spumanti
Precipitando quà mi tragge alfine,
Ove mi arresto fra le mie ruine.

La Can. Io lo vedo, io lo so.

La Qu. Per me di nubi
S'ingombra il Ciel? De' venti
Si arma il furor per me? Lenta, e sicura
In vista a le procelle
Riposa quì la Canna,
E del disastro mio neppur si affanna.

La Can. Insensata che sei! Perchè non cedi
All'ira del destino? Anch'io del fato
Soffro il furor; ma piego

Me stessa al fato, ed e' mi spinge allora
In questa parte e in quella,
Finchè vada a cessar l'empia procella.
Superba ed orgogliosa
Tu vuoi cozzar col Ciel. Pugni, e resisti,
Sperando trionfar. Ma i giusti Numi
Ti danno allora in precipizio a' fiumi.

La Can. Se uguale, e se contento
Tu vuoi serbar lo stato,
Cedi al furor del fato,
Nè ti lagnar del Ciel.

La Qu. Ingiusto è il mio lamento,
Or lo conosco anch' io;
Lo so, che il fato mio
Con me non è crudel.

A 2 Serva per legge eterna,
Che il mondo e noi governa,
Il debole al più forte.
Chi sdegna questa sorte,
Servo non è fedel.



FAVOLA XVII.

La Tigre, e il Cacciatore.

UN Cacciator audace
Co' dardi fulminanti
Intimoria le belve,
Sicure appena in mezzo all' alte selve.
La Tigre allora in campo
Esce, e sfida il nemico

A singolar tenzone. Arde la pugna
Fra la ragion feroce,
E lo sdegno brutal. Ma cede alfine
L' impeto al buon consiglio,
Se ambo in cimento sono, ambo in periglio.
Sente la Tigre il ferro
Nelle viscere immerso, e fugge, e al suolo
Cade abbattuta dall' acerbo duolo.
Corre la Volpe allora,
E cerca d' ajutarla. E chi, le dice,
Il feritor chi fu? Qual destra ardita
La tigre osò ferir? Dove si asconde,
Ah dove il traditor? Ma quella afflitta
Dall' ira e dal dolor, la lingua appena
Può snodar a' lamenti,
E mormorar questi interrotti accenti.

Se dallo stral ferita
Si estingue, oimè, la vita;
Perchè cercar, o cara,
Il feritor chi fu?
In mezzo all' aspro campo
Della saetta al lampo
Ah per mia doglia amara
Ridi la sua virtù.
Contro del germe umano
Per noi pugnar è vano;
Ch' e' sempre a noi prepara
O morte, o servitù.



Coro.

La Tigre supera
L'Uom nello sdegno;
Ma nell' ingegno
Nol vince ancor.
Se mai s' incontrano
Nella tenzone,
Alla ragione
Cede il valor.
Abbia l' imperio
Del germe umano,
Chi ha mente e mano
Chi ha corpo e cor.



FAVOLA XVIII.

I Giovenchi, e il Leone.

E' Fama, che una Lega
Fecero un dì quattro Giovenchi arditi,
E che il Contratto Social fermaro
Col sacro giuramento
Di gire insiem per le foreste a' paschi,
E insiem di ritornar; che ognun dell' altro
Vegliasse alla difesa,
E forte resistesse ad ogni offesa.
La Lega è già fermata,
E colla fe giurata. Il Re de' boschi
Paventa tal annunzio, e non ardisce
Contro de' quattro Eroi
Armare il suo furor: ch' e' sol non basta,
Benchè sia prode e audace,
De' Collegati a disturbar la pace.

Ma se gli manca forza,
Non gli manca consiglio. Il reo sospetto
Sparge fra lor. Gli dice,
Che l' un dell' altro è il traditor. Si sparge
La discordia feral; e già divisa
La Lega dal Leon resta conquisa.
Allora un Bue più vecchio,
Vedendo sparso e sbaragliato il gregge,
E' della fedeltà rotta la legge,
E posto o in vil servaggio, o in aspra morte
Il resistente e il forte;
Dal profondo del core,
Oppresso dal dolore
Tragge un sospiro, e dice:
O greggia senza fe, greggia infelice!
Impari, impari il mondo
Dal nostro esempio almeno
A serbar ferma in seno
La pace che giurò.
E' l' oppressor fecondo
Di frode rea, d' inganno.
Serva al crudel tiranno
Chi fede a lui prestò.

Coro

L' arte del giusto impero
E' trar dal bosco antico
Lo sparso germe umano;
Ma poi col volto amico,
O col poter guerriero
Discompagnarlo al piano;
E col favor de' Numi
Dar leggi e dar costumi,
E farsi Padre e Re,



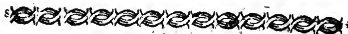
FAVOLA XIX.

L' Abete, e la Spina.

NAcque una lite un giorno
Tra l' Abete, e la Spina, e della lite
L' argomento fu questo:
Chi di lor di bellezza ha maggior vanto?
E l' Abete così ragiona intanto.
Ma qual ardir? Con me pugnar, che sei
Senza merto e valor? Con me, che sono
Noto agli astri, alle selve, a' venti, all' onde?
Vedi, che il capo mio nel Ciel si asconde.
Fan le nubi il mio serto, e van le chiome
A portar fra le stelle il mio bel nome.
Or guarda quel Naviglio,
Che va l' onde a sfidar; la prora or guarda,
Che fende i flutti, e spumeggiando si apre
Il senti r contrastato.
Quell' aurea poppa, ove fiammeggia all' etra
Il vessillo regal, guarda, che preme
Il dorso al mar che freme.
Poi guarda quelle antenne, a cui vi appende
Le gonfie vele il marinajo; e allora,
Che lieto spira il vento,
Apre le piume a volo,
E il legno corre a portar guerra al polo.
Io quel Naviglio io sono. E in mezzo al bosco
Qual io mi son lo sai. La Corte io formo
Agli augelli i più vaghi. Or tu, chi sei,
Che tenti disputar co' pregi miei?

Te fugge il pastorello,
Se il serpe in te si asconde;
Il placido ruscello
Dalle sue verdi sponde
Non parte, se ti vede,
O da te torce il piede.
Se al bosco la mattina
Va colla cara agnella,
Non coglie mai la spina
L'amante pastorella;
E nel suo cor non lascia,
Che vada in qualche ambascia.
Impaziente ascolta
I vanti dell' Abete
La Spina, e senza dire i pregi suoi,
Ch'ella è modesta assai,
In questi brievi e momentosi accenti,
Al suo rival risponde,
E il vano ardir, come dovea, confonde.
Misero zazzeruto,
La sorte tua non sai;
Lieto di te ten vai,
Di me ti burli ancor.
Ma quando il ferro acuto
Si snuda in tua ruina,
La sorte della Spina
Tu brameresti allor.





F A V O L A XX.

Il Pescatore, e il Pesce.

IL Pescator coll' amo
Un vago pesciolin trasse sul lido,
Che palpitando ancora
A lui si volge, e dice: Ah qual è il frutto,
Che da me trai, qual è? Mia madre appena
Di me si sgravidò negli antri algosi,
Ch' io sguizzar cominciai, quando bambino
All' esca ingannatrice
La bocca avvicinai. Pietà, perdono
D' un bambino innocente. Attendi il giorno
Della grandezza mia. Su mensa eletta
Mi potrai porre allor. La fede impegno,
E il giuramento mio,
Che spontaneo verrò nel tuo potere,
E allora avrai di me maggior piacere.
Pietà, pietà, Signore,
Del fiero mio destino!
Se opprimi un pesciolino,
Il vanto tuo qual è?
Quando sarò maggiore,
Predar ben mi potrai;
Gli amici inviterai,
E allor verrò da te.
Il Pescatore accorto
Non presta fede a queste sue promesse.
Quindi nel cesto il pone

Colle altre prede sue. L' esca riprende;
E in questi accenti al suo mestiero attende
Oh quanto sei ragazzo,
Misero pesciolin!
Tu credi, ch' io sia pazzo,
Credi, ch' io sia bambin.
L' instabile fortuna
Sappi, ch' io ben la so;
Ciò che in un punto aduna,
Trarsi in un punto il può.
Quel ch' è presente è mio;
E' dubbio l' avvenir.
La speme mia son io,
Nè vivo di desir.



FAVOLA XXI.

La Quaglia, e il Villano.

LA Quaglia sgravidando
Fra le mature e biondeggianti ariste,
Ov' è un cespuglio verde,
Forma il suo nido, e quinci
Adagia i figli. Un Villanel la vede,
E a disloggiarla implora
L' ajuto de' vicini.
I timidi augellini
Turbati a questa voce
Pregan la madre di fuggir dal nido,
E uscir dal reo periglio.
Ma quella, ch' ha consiglio,

Di là sloggiar non vuol. Chiama più gente
Il Villanello allora; e gli augelletti
Tremando a questi detti,
Fuggiam, dicean, fuggiam. Di che temete,
Creduli, voi di che, disse la Madre?
Non vi è chi dia soccorso
Al barbaro Villano;
Ed e' l'implora, ma l'implora invano.
Il Rustico frattanto,
Che degli amici, e de' vicin si vede
Ogni ajuto mancar, l'adunca falce
Prende, e comincia le mature biade
A troncar via dal suolo.
Allor l'accorta Quaglia,
Avveduta de' danni e de' perigli,
Sollecita così ragiona a' figli.

Ah fuggite, miei cari, fuggite,
Che il Villano ci scaccia da se.
Il bel nido lasciate, venite,
Cari figli, volate con me.
Fin che chiama l'amico e il vicino,
Mai soccorso dagli altri non ha
Quando adopra il suo braccio
Compie l'opra, che in mente

Coro.

Se per l'altrui consiglio,
Se per l'altrui valor
Scampar vuoi dal periglio,
Vuoi conseguir l'onor;
Sempre sarai deluso,
Sempre sarai confuso.
Pensa, che sol da te
Pende la tua mercè.



FAVOLA XXII.

L' Invidioso, e l' Avaro.

Giove, volendo un giorno
Conoscer de' mortali i varj affetti,
Dalla celeste sede
Fe lo spedì. Questi già scende in terra,
E a nome del gran Padre
Comincia ad esplorar il germe umano,
Facendo à tutti noto,
Che pago ogn' uom sarà d' ogni suo voto.
Chiedete, orsù, chiedete
Le grazie che volete;
Giove per me vi annunzia,
Ch' è tempo di favor.
Promette, che se ha dato
All' un ciò che ha cercato;
L' altro avrà sempre il doppio
Del lucro, o dell' onor,
Fra l' altra turba, che i suoi voti espone
A torto, ò con ragione,
E vanne a paro a paro;
Un Invido, e un Avaro
Si fanno innanzi al Nume. Or questi cede
Del primo il loco, e pensa, che in tal modo
Abbia il doppio di ciò, che que' richiede.
L' Invidioso allora,
Perchè si addoppj a lui la sua mercede,
Trascura il proprio mal; e mestò e sodo
Di Giove il figlio adora;

E quindi in questi detti
Il voto espone de' suoi tristi affetti.
Un occhio, o biondo Nume,
Toglimi per pietà,
Che turba il doppio lume
La mia felicità.
A costui togli, o Sole,
E l'uno e l'altro allor;
Che s'egli il tutto vuole,
Il tutto perda ancor.
Allora il Dio di Delo
E rise, e pianse per la sorte umana
Stolta, malvagia, e vana;
E ritornando in Cielo,
Al Padre riferì
Tutto lo stesso dì,
E dell' invidia i mali
Conobbe il Re de' Numi, e de' Mortali.
Tal' è la sorte misera
Di tutto il germe umano,
Che il contentarlo è vano
Nell'empio suo desir.
O l'altrui bene invidia,
E brama il male altrui,
Nè cura i mali sui,
Vedendo altrui soffrir.
O il sommo ben desidera,
Ma solo il vuol per se;
Tiranno insaziabile
D'altrui non ha mercè.
Invidioso è Il povero,
Virtù non ha, nè fe;
Il ricco è avaro e sordido,
Contento mai non è,



FAVOLA XXIII.

Lo Statuario.

UN Venditor di statue e vecchie e nuove
Espose un giorno in piazza
Un Bacco assai ben fatto. Era di marmo
Col tirso in destra, e nella manca il fiasco,
Coll' edera alla fronte;
E in mezzo al petto si vedea scolpito
Il carro d' Arianna,
Tirato dalle tigri, a cui Sileno
Reggea colle Baccanti il molle freno.
Si fissa il prezzo al Dio,
E accorre allor la turba
De' comprator. Chi dice
Di collocarlo sulla tomba illustre;
E chi di farne un ara in mezzo al tempio.
Altri il destina per la villa; ed altri
Per monumento antico
Il vuol nel suo Museo,
Dov' e' tenea di Bromio un bel Cammeo.
Fra voti sì discordi
Il Dio del vin, che informa
La Statua sua sublime,
Si dice, che parlò con queste rime,
  Poichè la Statua io sono
    Del Dio, che alberga in Cielo,
    E' vano il vostro zelo,
    E' vana la pietà.

O voi mi date un trono,
O all' orto mi ponete,
Due cose voi farete,
Una per me sarà.
Quel torto a voi perdono,
Che fate a un marmo, a un legno;
E' questa Statua un segno
Di mia Divinità.
La Religione è un dono,
Che fero al Mondo i Dei;
Ma in man di stolti e rei
Diventa un' empietà.

Coro.

Al fasto e al lusso umano
Servono ancora i Numi,
E a norma de' costumi
Si forma la pietà.
Ma chi è del Ciel Sovrano,
Ma chi del mondo è Dio,
Conosce il reo desio,
E a tempo il punirà.





FAVOLA XXIV.

Il Cacciatore, e il Leone.

ALta contesa e fiera
Tra un Cacciatore, e tra un Leone ardea
Intorno al Principato. Il sommo impero
Del germe uman que' vanta
Sopra tutte le belve; e questi esclude
La stirpe, e se pur del germe umano,
Non che de' boschi, vanta esser Sovrano.
Già si era discettata
Gran tempo l'aspra lite, ed indecisa
La lite ancor pendea. Quando ecco a caso
Un antico sepolcro. Ivi scolpito
Un Leon si vedea, che tratto a morte
Da un Cacciator felice,
Volgea trafitta al suol la sua cervice.
Ecco, gli disse allora
Il difensor del germe umano, il fatto.
Che serve più la voce?
La ragion più che giova?
E' d'ogni mia ragion questa la prova.
Mira il Leone estinto
Dal bravo Cacciator,
Chi nella pugna è vinto,
E' Re del vincitor?
A noi del Mondo intero,
Che siamo il germe uman,
Si è dato il sommo impero,
E non si è dato invan.

A questi vanti audaci
Il Leon generoso
Arde di sdegno, e infellonisce, e freme;
Erge la giubba, e ruota
La coda maestosa, e batte il suolo;
E mentre i labbri snoda
Ritorti e spumeggianti,
I lumi sfavillanti
Bieco rivolge alla nemica tomba,
E a' suoi ruggiti il monte, e il ciel rimbomba.
A vantar del germe umano
Il superbo Principato,
D'un sepolcro il segno vano
Per tua prova mi hai recato,
E pretendi, ch' io ti dia
Su di me la signoria.
Del simulacro indegno
Ma dì, chi è mai l'autor?
E sulla fe d'un segno
Ti vanti vincitor?
Sei testimonio, e giudice,
E sei la parte ancor.
O che giudicio nobile!
Che bravo difensor!
Ma sai quant' uomini
Spense il Leone?
Sai le vittorie
D'ogni tenzone?
Per noi son l'opere
Vere e reali;
Parlan le immagini
Per voi Mortali.

Ah se le belve avessero
  Eguale al forte sdegno
  La orza dell' ingegno,
  O della vanità;
Saria dell' uman genere
  Nostro il sovrano impero,
  E daria leggi il fiero
  A chi ragion sol ha.



FAVOLA XXV.

Il Fanciullo, e il Ladro.

FRa pianti e fra sospiri
  D' un pozzo all' alta sponda
Un dì si asside un Fanciulletto, ed ivi
Al suon del suo singhiozzo
Piangendo rispondea l' Eco del pozzo.
Ode tal pianto un Ladro,
E la cagion, mosso a pietà, gli chiede.
Quegl' infingendo il vero duol, gli dice:
Ahi misero, infelice,
Or alla Madre che dirò? Si ruppe
La fune, oh Dio, per reo destino, e il fiasco
Dorato e prezioso
Cadde, e or si giace in quel profondo ascoso.
  Per pietà del mio martoro
    Va, mi prendi il fiasco d' oro.
    Ah ti muovan le mie lacrime,
    Ah ti muova il mio dolor.

Fanciullino sconsolato
Senza il fiasco mio dorato
Alla Madre inesorabile
Quali scuse arrecherò?
Poverino me n'andrò
Pellegrino in lungo error.
Crede veraci i detti
Il Ladro del Fanciullo,
E si muove a pietà. Lascia il mantello
Nel piano, e tosto scende
Nel pozzo a ricercare il fiasco d'oro.
Allora il Damigello
Si toglie quel mantello,
E fugge, e fra le fronde
D'antica selva il corpo suo nasconde,
Il credulo Ladrone
Ciò che non ha, non trova;
E perde ciò che avea. Torna sul piano.
E cerca il suo mantello, e il cerca invano.
Deluso e beffeggiato
Da un fanciullin mendace,
Ma più dal suo desir cieco e fallace,
Si affligge disperato;
Ricerca il ladro, e nol rinviene, e poi
Fa l'Eco risonar de' piauti suoi.
Misero, a chi credei?
A un perfido fanciullo.
Or sono il suo trastullo,
Ma più del mio martir.
I cieci affetti miei
Mi fan parer fra l'onde
Quel fiasco, che si asconde
In fondo al mio desir.

A san punire i Dei
Col ladro il reo ladrone;
Se il Cielo in sua ragione
Il fallo mio punir.



FAVOLA XXVI.

Il Leone, e la Capretta

SCorrendo per la selva
L'affamato Leon, da lungi osserva
Una Capretta, che per l'aspre rupi
Pascolando sen già l'erba selvaggia
Con pena e con fatica;
Quindi così le parla in voce amica.
E perchè mai fra sassi e fra dirupi,
Frà gli antri alpestri e cupi
Cerchi l'erba, perchè? Di mille fiori
Coperto il verde seno
Quì si apre un prato ameno,
Che offre a' mortali i più fragranti odori.
Quì l'adoroso timo,
E il citiso fronzuto; e quì de' salci
Gli azzurri ramoscelli
Chiamano a pascolar capre ed agnelli.
E tu fra balze alpine
Vai sempre a ricercar le tue ruine?
Nell' ampio prato
Verde e smaltato
Vieni, ò Capretta,
La fresca erbetta
A pascolar.

Dall'aspro monte
Ritorna al fonte.
Fra gli antri cupi
Preda de' lupi
Potrai restar.
Di me ti fida,
Che son tua guida;
Che nell'offesa
Per tua difesa
Posso pugnar.
Gli accenti lusinghieri
Ascolta la Capretta, e ben intende
Del furbo i rei pensieri,
E quali insidie alle alme incaute e'tende;
Perciò così risponde,
E la fallacia rea scioglie e confonde.
Deh cessa omai di consigliarmi. E' vero
Ciò che mi avverti. In questi monti alpestri
Meno la vita a stento
Fra speme e fra spavento.
Conosco il mio periglio;
Ma il mio dubbio maggior è il tuo consiglio.
Fra queste balze alpine
Scorgo le mie ruine,
Ma sopportar le so.
In mezzo a un verde prato
Da un principe affamato
Come fuggir potrò?
La vita è quì penosa,
Incerta e perigliosa;
Ma il Regno tuo non vi è.

Là dove tu mi vuoi,
  Prima mi alletti, e poi
  Ti fai mio Nume e Re.
Quì sempre è aperto il Cielo,
  Trionfa il caldo, o il gielo;
  Ma quì si vive almen.
Nel Regno tuo fallace
  Non libertà, non pace,
  E va, qual' ombra, il ben.
Se questa mia ventura
  Mi diè la Dea Natura,
  Duce di te maggior;
Lasciando la pendice
  Mai non sarò felice,
  Fia pena mia l' error.
Ne' detti tuoi l' inganno
  Tu ascondi, o reo tiranno:
  Dunque da me' ten va.
Il mio maggior periglio.
  E' il falso tuo consiglio,
  E' la tua rea pietà.

Coro.

Son molte le Sirene
  Ministre e Consigliere
  Del cieco Germe umano,
  Che in grembo al falso bene
  Poi l' ombra del piacere
  Col senno e con la mano
  Sempre stringendo va.

Le allettatrici infide
Si fingon nostre guide;
Ma chi è prudente e accorto
Non fia da quelle assorto,
Alla fallace fede
Intrepido non crede;
E segue il suo cammino
Secondo il gran destino,
Che il Cielo al Mondo dà;



FAVOLA XXVII.

La Cornacchia, e il Vaso.

Dalla cocente sete
Sospinta la Cornacchia, un Vase immenso
Vide, che appena al fondo
Poca acqua contenea. Si studia invano
L'assetata a lambirla. In mille modi
Lo volge, e lo rivolge. Alfine adopra
Le calde preci e i voti;
Ma dalle preci sue nulla s'implora.
Lascia la forza allora,
E si volge al consiglio.
Di cento pietre e mille
Empie l'oscuro fondo. Ecco che sorge
L'acqua scacciata da quel peso, ed ella
All'acqua, che sorgea, così favella.
Vieni, o acqua, e lascia il fondo
Di tal Vase assai profondo,
Che spietato, che crudele
Non sentì le mie querele,
E si oppose al mio voler.

Ma non sa, che il mio consiglio
Mi soccorre nel periglio.
Senza l'Arte la Natura
Si disprezza, si trascura,
Non soddisfa al mio piacer.

Coro.

Da questo esempio apprendi,
O stolto germe umano,
Che il senno della mano
Le imprese superò.
Le grazie tue deh rendi
A chi nel rio periglio
La mente di consiglio,
D'ardire il cor ti armò.



F A V O L A XXVIII.

Il Villano, e il Giovenco.

UN feroce Torello,
Robusto e rigoglioso,
Piegar non vuol giammai l'alta cervice
Al gioco dell'aratro; e scuote e rompe,
Ogni freno, ogni fune,
Indomito e severo,
E sprezza del suo duce il sommo impero
Ma coll'adunca falce
Il provvido bifolco
Le corna gli recide, Il fasto audace

Crede abbassar così. Quindi l'adatta
All'aratro così, che il corpo, e il piede
Restasse imprigionato,
Nè più cozzasse colla fronte altera,
Nè più col piè ferisse il suo Signore,
Che l'aratro traea con gran dolore.
E pur chi il crederia? Scuote dal collo
Il Toro infellonito
Ogni morso, ogni freno;
Col calcio dispettoso
Batte, e ribatte il suol. La sparsa arena
Del suo Signor ingombra
Il petto, il viso, e il crine,
Che cieco il lascia alle sue furie alfine.
Ah non credea, che il Toro
Avesse un alto ingegno,
E unisse al folle sdegno
Il suo consiglio ancor.
Del bosco per decoro
L'esempio un bue ci dona,
Che audace non perdona
Al proprio suo Signor.

Coro.

L'audace popolo
Quantunque oppresso
Dal gioco misero
Di servitù;
Feroce e indomito
Riprende spesso
La sua virtù.

E' un freno debole
Quel dell' impero,
Se l' alma è libera
Dalla pietà;
Ma il Saggio modera
Del reo pensiero
La libertà.
Che spesso caddero
I Duci e i Numi,
Quando il disordine
Legge si fè,
E l' onda instabile
D' altri costumi
Trasse con se.



FAVOLA XXIX.

Il Satiro, e il Pellegrino.

ERa l' inverno, e su gli alpestri monti
Cadean le nevi. Il gielo
Fermato avea de' fiumi il passo algente,
E in riva a' freddi fonti
Dell' erbe in sullo stelo
Giacea la brina a' rai del Sol lucente.
Per l' orrida tempesta
Di grandini e di nevi
Il Viator per via si arresta, e volge
Alla vicina selva il dubbio piede,
Dove spera trovar qualche mercede.

In rustica capanna
Vi era un Silvano assai cortese, e questi
L'accoglie per pietà. Ma quando ammira,
Che l'ospite meschino
Avea di lui maggior virtù, comincia
Seco a pensar così: Ma che? Tu puoi
Col tuo medesmo fiato
Scaldare, e raffreddar? Giunto alla selva,
Soffiando fra le mani
Tu scacciasti da quella i freddi insani.
Or che ti appresto agresti cibi e caldi
Per rinfrescarti dal sofferto freddo,
E d'acqua calda piena
Ti offro una secchia, il labbro
Apri, soffri, e ne scacci
Il fumante calor. Diverso effetto
Dalla stessa cagion? Il caldo e il freddo
Esce da un fiato solo?
Va, va: non è per te questo mio suolo:
  Quì vi è la semplice schietta Natura,
    O tutta splendida, o tutta oscura.
    Il gielo è rigido, calor non dà,
    Il fuoco è labile, freddo non ha.
  Tutto è immutabile, tutto è costante,
    E appare il genio nel suo sembiante.
    Quì lungi vivesi dalle Città,
    E intera serbasi la libertà.
  Se il tuo medesimo labbro, che accende,
    Sa il caldo espellere, se mai l'offende;
    Or pensa l'animo che sa, che fa!
    Da quest'ospizio, furbo ten va,

Licenza.

Due Lingue ha l' Uom nella Città; del bosco
L' una è natia, che serba
Ad onda del costume, e questa spiega
Gli affetti del suo core,
La Lingua del piacer e del dolore.
L' altra è Lingua Civil: con questo a tempo
Il bene in male, il male in ben trasforma,
Il vero in falso e' cangia, il falso in vero,
La Lingua dell'affetto, e del pensiero.
Or la giustizia accusa,
Or la difende; or la deprime, ed ora
La esalta. In due sembianti
Sempre le cose e' mira,
Ed or si fa pietoso, ed or si adira.
Ecco il Proteo a più facce; ed ecco il Giano
Bifronte; il Penteo è questo
Della favola ancor. Ma se mai passa
Quest' Uomo al terzo stato,
Ch' è il privato interesse, un'altra Lingua
E' parla allor, e fia
Il Gerione, o il Can trifauce, e allora
Il Satiro verace.
Con lui rompe ogni lega, ed ogni pace.
Quando fia mai, che torni
L'età del vecchio Nume?
Il semplice costume
Ahi quando tornerà?
Furo assai brievi i giorni
Del viver pastorale;
Nè più col reo mortale
Nasce la prima età.



FAVOLA XXX.

Il Villano, e il Cignale.

SI dice, che un Villano
Ad un Cinghial feroce,
Che le mature biade, e i campi erbosi
Per tutto devastava,
Un orecchio tagliò, perchè serbando
L' idea dell' aspro duolo,
Più non andasse a devastar quel suolo.
Ma che? Quell' Apro audace
La pena non curò. Torna alla colpa,
Sconvolge i seminati;
Ma fatto prigionier dal suo Signore.
Si taglia l' altro orecchio
Per giusta pena del secondo errore.
Ognun crede, che fosse
Emendato il crudel. Che più si aspetta?
E pur quel forsennato,
Indocile e ostinato,
Torna la terza volta al suo delitto,
E in pena dell' error resta trafitto.
In pezzi è già sbranato,
E al fuoco è preparato.
Splende la mensa, e fuma
Di Cretense licor. Il miglior pezzo
Si cerca intanto, e non si trova. Il core
Il Cuoco avea predato.
Ma il Rustico prudente,

Per non turbar la lieta sua brigata,
Con darsi in preda al rovinoso sdegno,
E il predator punir; volge l' ingegno
A un motto assai faceto,
E il Convito fiorì splendido e lieto.
Fu l' Apro indomito privo del cor,
Perciò lo stolido cadde in error.
E' dal delitto -- restò sconfitto,
Fatta la vittima del reo desir.
Chi nasce bestia non sa che fa;
Nel folle spirito mente non ha.
Nè mai l' affrena la giusta pena;
Ma il fallo ha termine nel suo morir.
Oh quanto è amabile a chi è fedel
Offrire in pascolo un cor crudel!
Beviamo, Amici -- noi siam felici,
Se giacque il barbaro nel suo furor.



FAVOLA XXXI.

Il Sorce, e il Toro.

UN Sorce errando un giorno
Per la campagna, ov' era il bianco armento,
Morse col picciol dente
Un Toro sinisurato,
Ch' era nel suol sdraiato.
Avvampa d' ira e freme
Di giusto sdegno il fiero, e corre, e il Cielo
Stride de' suoi muggiti, ov' è, dicendo,
L' audace insetto ov' è? Ma que' si asconde

Nel buco angusto d'un cadente muro,
E quivi sta sicuro.
Vie più si accende allora
L' offeso Toro, e non reggendo al duolo
Del torto invendicato,
Dall' ira consumato
Infellonisce, e si stramazza al suolo.
Il Topo foresetto
Guata dal buco stretto
Il nemico tremendo e minaccioso;
E benchè sia nascoso,
Temendo d'altro inciampo,
Che può cader nel campo,
Pensa co' motti dell'acuto ingegno
Sedar la fiamma dell' ingiusto sdegno.
D'un Sorce meschinello
Tu vendicar ti vuoi?
Frena gli sdegni tuoi,
Placati, o mio Signor.
Tu sei robusto e bello;
Il buco è angusto assai;
Se forza egual non hai,
N'accusa il Genitor.
O fatti bambinello,
O il morso piccolino
Soffri d'un Topolino,
E placa il tuo furor.

Coro.

Or spesso un Principe,
Ch' è forte e saggio,
Il vile oltraggio
Del basso-popolo
Sprezza, e non vendica
La Maestà.



FAVOLA XXXII.

L' Oca, e il Villano.

DI garme antico e prode
Era un' Oca, che dava al suo padrone
Un ovo d'oro il giorno;
E la Natura avara
Di cosa ricca e rara
Non permettea, che più ne dasse, e il prezzo
Fatto comune poi gisse in disprezzo.
Ma l' avido villano
Il voto di Natura
Non intende, o non cura.
L' aurea fame l' affligge. Il cor si accende
Dello splendor dell' oro, e in lui si unisce
La speme col desire,
Che, quando è impaziente, è un gran martire.
Ecco dà morte all' Oca, e in quella spera
Trovar raccolto l' oro,
E farsi un gran tesoro.
Il ferro è immerso nell' aperto seno
Dell' infelice augello; e l' apre, e vede
Deluso il reo desir, spenta la speme,
E nel cordoglio suo si lagna e geme.
Miseri affetti miei!
Or lasso me, che fo?
Ah quel che avea perdei,
Quel che cercai non ho.

La legge di Natura
Io volli disprezzar;
Cagion di mia sventura
Or deggio lagrimar.
Dov'è, dov'è quell'oro,
Che il ciel mi dava il dì?
Il giusto mio tesoro
Il desir mio rapì.
Mortal, sii pur contento
Del ben, che il Ciel ti dà;
Non farti un reo tormento
Di tua cupidità.

Coro.

Chi domanda al Ciel quel dono,
Di che il cor non è capace,
Mai non gode un ben verace,
Mai non vive in libertà.
Infelici sempre sono
Senza freno i nostri affetti.
Ah godiam di que' diletti,
Che benigno il Ciel ci dà.



FAVOLA XXXIII.

La Formica, e la Cicala.

Coro.

CHi nell' ozio e nel riposo
Consumò la verde età,
E sen visse al mondo ascoso,
Sempre in grembo al reo piacer;
Quando giace al fin degli anni
Privo omai del suo poter,
Fra le angosce, e fra gli affanni
Invan chiede altrui pietà;
Infelice, abbandonato
Fia ludibrio allor del fato,
Scherno allor del Ciel sarà.
La provvida Formica
Serbò la sua raccolta,
Che fatto avea sotto l' ardor del Sole,
Nella sua buca, ove albergar solea;
E già l' inverno pigro e tempestoso
Si avvicinò co' venti
A rimenar nel mondo i giorni algenti.
L' industre si ricovra
Allor nel suo soggiorno,
E de' travagli suoi gode e riposa,
A tutto il mondo ascosa;
Nè teme l' Aquilon, ma è più tranquilla,
Se l' etra più si annebbia, e più sfavilla.
Ma la Cicala avvezza
A' vani canti allor, ch' è il Ciel più caldo,

Comincia a irrigidir al vento e al gielo;
Quindi con preghi e voti
Alla Formica si avvicina, e il canto
Pietosa spiega fra i sospiri e il pianto.
O cara mia Formica,
Pietà del mio dolor!
Sei la mia dolce amica,
La mia Signora ancor.
Nel caldo Sol placai
Cantando i tuoi martir;
Perciò di Febo a' rai
Potesti il dì soffrir.
Or c' ho bisogno, ah lascia
Nelle tue stanze entrar
Chi geme nell' ambascia,
Chi più non può cantar.
Ride a tai vane preci
La prudente Formica, e in questi detti
Risponde a quella rea: Vanne, che indegna
Sei di pietà, sei di perdono. Amica
Tu mi chiami, e perchè? L' ozio e il travaglio
Amici mai non furo;
Nè mai lo stolto e il saggio,
Il vizio e la virtù nè mai si fero
Un albergo comune. All' aura estiva
Se tu godesti i lunghi giorni e l' ore,
Or giaci, ch' è ragion, nel tuo languore.
Giacchè finisti il canto,
Comincia il ballo, o cara;
Batti la terra avara,
Impetra il suo favor.

FAVOLA XXXIV.

Il Vitello, e il Bue.

DI vago aspetto e di cervice altera
Un Vitellino era nel campo, e giva
Lussureggiando il giorno
Del bianco armento intorno. Or mentre il Bove
Fra pena e fra atica
Trae per la piaggia aprica
Il grave aratro, e va fendendo il suolo
Col vomere aguzzato,
Così gli ragionò fuor dell'usato.
Ah perchè mai di vincoli
Stretta la tua cervice
Per piano, o per pendice
Ten vai solcando il suol?
Pur io sicuro e libero
Scorro la selva e il prato.
Di me chi più beato?
Per me non nacque il duol.
O tai vanti il vecchio Bove, e tace,
E segue in dolce pace,
Benchè dolente e lasso;
Attento a trascinar pel campo il passo.
Ma quando il Sol discioglie
A' suoi destrieri il freno,
E va di Teti a riposarsi in seno;
Disciolto e disgravato
Sen va pel prato erboso
Pascendo l'erba molle in bel riposo.

Non andò guari, e il vago
Superbo Vitellino
Per suo crudel destino
Stretto di sacri lacci, e adorno in modo
Di vittima pietosa,
Passò, da' Sacerdoti
Al tempio trascinato,
Ove sull' Ara a' Dei restò svenato.
Allora il saggio Bue
Il guarda, e dice: O il tapinel che sei!
Va pur, va pur co' Dei.
Dov' è la vita tua? La tua sfrenata
Errante libertà dov' è? Sei bello,
Sei tenero Vitello,
Perciò tu dei morir. Al grave aratro
Io piego il collo, è vero;
Ma vivo almen, ma sento
Eguale al mio travaglio il mio contento.
Fosti felice e libero,
E fosti ancor feroce
Ma quanto fu veloce
La tua felicità?
Il tuo riposo è misero,
Felice è il mio lavoro;
Nè sdegno il mio martoro,
Se poi piacer mi dà.
La sorte inescrabile
Dà vita breve al bene;
La vita delle pene
Ella allungando va.

Còro.

Ah meniamo i giorni in pace
Fra il travaglio e fra il tormento,
Nè s'invidii il bel contento
Di chi tragge in ozio i dì.
Il ben sodo, il ben verace
Costa il prezzo del lavoro;
Cinge in Cielo il crin d'alloro
Chi più fece, e più soffrì.



FAVOLA XXXV.

La servitù, e la libertà.

Il Cane, e il Leone.

Il C. INfelice che sei!
Il L. Perchè?
Il C. Non vedi
Quanto son grasso e bello? In mezzo al campo
Meno i miei dì lussureggiando. Il gregge
E' il regno mio. L'armento
Mi ubbidisce pietoso,
E il mio popolo veglia al mio riposo.
Il L. Ma senza cura, e senza
Fatica è il tuo governo?
Il C. E qual travaglio
Vegliar la notte e il dì? L'ampia mercede
Supera il mio lavoro. In mensa eletta
De' cibi i più squisiti
Empio il mio ventre. All' ozio, al gioco, al canto
Passo dopo il mio pranzo, e chiudo i lumi
Sù letto spiumacciato,

Nè la cura crudel mi vegghia allato.

Il L. Ma questa, che ti tinge
Dura catena il collo tuo, non basta
A tormentarti ognor?

Il C. Ah questo è un dono
Il più gentil del Cielo. In mezzo a tanti
Disordini e perigli
Errar chi non potria senza consigli?
La legge è la catena,
Onde il Signor mi mena
Al bene mio sovrano,
Ed è la mente mia quella sua mano.

Il L. Ma sempre è servitù.

Il C. Ti spiace il nome?
Ah che il servo tu sei. Ramingo e vago
Scorrer tu dei la selva,
E per la preda tua cercar la belva.
Quanti travagli, e quanti
Perigli in mezzo al bosco? E l'uomo, e il nume,
E il mostro è tuo nemico,
E in mezzo al campo aprico
Famelico, assetato,
Ludibrio ognor del fato
Traggi la vita, e nell'estremo giorno
Vedi apparir mille nemici intorno.

Piega la tua cervice
Al gioco mio leggiero;
Abbiano il sommo impero
La legge e la pietà.
Così sarai felice
Servo di chi ti regge;
Ch'è serva della legge
La vera Libertà.

Il L. Indegno, e ancor ardisci
D'insultarmi così? Non taci ancora?
La tolleranza mia
E non ti basta ancor? Il labbro al canto
Sciogli, e spinger mi vuoi
Servo ne' lacci tuoi?
Il C. Ma per tuo ben . . . .
Il L. Taci, che già mi sento
Di sdegno divampar. La fiamma ultrice
Mi serpe per le vene.
A me la servitù? L'aspre catene,
La legge a me, che sono il Re del campo,
Che sono il Re di me? Piega al tuo giogo
Il collo tuo. Vanne, deh vanne, indegno
Della vendetta mia. Tu senza ingegno,
Tu privo di valor. La fame sola
Ti stimola ad oprar. Il solo prezzo
E' di tua servitù l'ingorda gola,
Ch'è il tuo Nume, e il tuo Re. Lascia, ch'io vada
Scorrendo il bosco errante;
Ma libero son io, ma son regnante.
Godi pure, o servo indegno,
Questa tua felicità;
Lascio a te la legge e il regno,
Lascio a te la tua pietà.
Alla gola chi pospone
La nativa libertà,
D'un impavido Leone
L'alma grande in sen non ha.

Coro.

Oh quanto al mondo è varia
L'idea di servitù,
L'idea di libertà!
Ma il saggio nell'imperio
Trova di sua virtù
La sua felicità.



FAVOLA XXXVI.

Il pesce di fiume, e il pesce marino.

Dalle acque dolci d'un corrente fiume,
Che le campagne inonda,
Sbalzato cade un pesciolin nell'onda.
Quivi a sguizzar comincia
Superbo e orgogliosetto,
Nè de' pesci del mar serba rispetto.
Da' gesti passa all' onte, e muove a sdegno
Il pesce, ch'è barbato,
Con questi audaci accenti, (venti.
Che accorda al suon dell'onde e al suon de'
Io son di te più nobile,
E più vezzoso e bello;
Son pesce di ruscello,
Tu pesce sei di mar.
Il dorso tuo squamigero
Dispiace all'uomo e al nume;
Il pesce sol del fiume
Arde sul sacro altar.

La Triglia allor, che ascolta
Sì vano favellar, così risponde,
Allo spirar de' venti e al suon dell' onde.
Audace, e in questo modo
Un esule sbandito
Insulta i pesci nella patria algosa?
Qual nobiltà mi vanti, e qual bellezza,
Se il mondo ognor ti sprezza?
Se il pescator vegghiante
Ci tragge un giorno colle reti al lido,
Vedrai chi più cercato,
E con prezzo maggior chi fia comprato.
L'Anguilla un pesciolino
Ignobile sarà,
E un misero quattrino
Per prezzo appena avrà.
La Triglia è posta allora
Innanzi a' Numi, a' Re;
La carne sua si adora,
Resta la tua qual'è.

Coro.

Il forastier che dice
Mal dell' altrui paese,
Non vince le contese,
E ingrato e reo si fa.
Se viver vuoi felice,
Fa sempre i fatti tui;
Nè mai sprezzar gli altrui,
Che ognun fa ciò che sa.



FAVOLA XXXVII.

Il Soldato, e la Tromba

ROtto dagli anni, e stanco omai del campo
Un feroce Guerrier fè voto al Cielo
Di dare al fin della battaglia atroce
L'armi, e le prede al foco,
E tuttò ciò che conquistato avrebbe
Dal nemico conquiso, ovver fugace,
E fra l'ombre cercar l'ozio e la pace.
A' voti suoi fedeli
Pietoso arride il Cielo. Ecco finita
La pugna omai, prepara
La fiamma, e il rogo accende,
E l'armi tutte a incenerir già prende.
La Tromba allor comincia
Con rauco suono ad implorar mercede,
Dicendo, ch'ella rea
Non è di fallo alcuno; al campo solo
Ch'ella chiamava i fanti e i cavalieri;
Ma dati non avea colpi e ferite
Col canto suo, col suono.
Perciò dicea: Di me pietà, perdono.
Non esser tanto barbaro,
Non mi negar perdono;
Se un'innocente io sono,
Abbi di me pietà.

Son rei di stragi orribili
L' asta, e lo scudo, e il brando;
Io sol pugnai sonando,
Ma colpi il suon non dà.

Così piangendo disse,
E pregando la Tromba; e vani furo
I suoi prieghi, e i suoi pianti. Il vecchio Eroe
La gitta in mezzo al fuoco, e vanne, e dice,
Rea Tromba, ah vanne nella fiamma ultrice.

Scende per te nel campo
Il fante e il cavaliero;
Per te quel duce è fiero,
Per te nel cor s' ispira
L' ardor, lo sdegno, e l' ira,
Marte è crudel per te.
Se tu non sei quel lampo,
Quel carro, e quel campione;
Sei d' ogni mal cagione,
E vuoi pietà da me?

Coro.

E' degno di morte
L' autor d' un consiglio,
Che saggio, che forte,
Che giusto non è,
E tragge in periglio
L' armata del Re.



FAVOLA XXXVIII.

Il Pardo, e la Volpe.

DEl campo fra le fiere
Scorreva un giorno il Pardo, il petto ornato
Ostentando, e la pelle
Di più color distinta. Osserva, e vede,
Che non vi è belva al bosco
Colorita così, così macchiata,
E insuperbisce, e sprezza
Dello stesso Leon l' alta bellezza.
Se di superba porpora
Coperto il sen non ha,
Deh che ti serve, o misero,
L'augusta Maestà?
Io sono il vago, il nobile,
Del Pardo è la beltà,
Che non invidia al Principe
La stessa potestà.
Ode la Volpe astuta
Questi superbi accenti, e vede il Pardo
Invanito così, così deluso.
Quindi a lui si avvicina, e dice: Amico,
Quando vivi ingannato! E che ti giova
Un corpo vago senza un cor ch' è saggio?
Che ti giova il color senza coraggio?
Se cadi nel periglio,
Che val la tua beltà senza il consiglio?

A la beltà dileguasi,
Qual nebbia in faccia al vento.
Il pregio del talento
Del Cielo è il più bel dono,
Che dà più gloria al trono,
Che il fa maggior di se.
Il corpo ha beni fragili,
Che dà, che toglie il fato
O placido, o sdegnato;
Ma il provvido consiglio,
Che forma il pregio mio,
Della ragione è figlio,
Stolto, per cui son io
Più bella assai di te.

Coro.

Il ben dell' animo
Vince quel bene,
Col senso fragile
Che nasce e sviene,
Qual fosco nuvolo,
Che gonfio e altero
Svanisce e sgombrasi,
Nè il passaggiero
Può dir: Quì fù.
Lesbino amabile,
Cerca e ritrova
Il ben ch' è stabile,
Che piace e giova,
L' alma Virtù.



FAVOLA XXXIX.

Il Nembo, e il Fiasco.

SPinto da' venti, e dalle dense nubi
Stretto, si sciolse un Nembo
In acque ruinose;
E fra le sue ruine il campo ascose.
Era nel campo un Fiasco
Di terra, esposto al Sole, e questo oppresso
Dal vortice dell' onde,
Restò sepolto intero. Allora il Nembo
Gli domandò del nome; e que' credendo
D' ottener la mercè del turbo audace,
Così gli disse, e fù il suo dir mendace,
Ah se saper tu vuoi
Il nome mio qual' è,
L' ascolta, e senti poi
Del fato mio mercè.
Io l' Anfora son io,
Di tutti i Vasi il Re.
Se tal è il nome mio,
Senti pietà di me.
Il Nembo allor, che ascolta
Il nome assai superbo, ingorga l' onde,
E le addensa in un gruppo, e poi le versa
Sovra di lui, che già si rompe e sface,
E polve al suol si giace. Alfin con questi
Detti chiude i suoi dì molto funesti.

Sei Re de' fiaschi ? E' vero.
Oh la tua bella sorte !
O il regno, o pur la morte;
Che mezzo alcun non vi è.
Perduto il sommo impero,
Il nome sol che giova ?
Lo sdegno mio deh prova;
Che sei de' fiaschi il Re.

Coro.

Chi pietà dal Cielo implora,
Sia modesto, e non mendace;
Del superbo, e del fallace
Mai non sente il Ciel pietà.
Più si umilii al Cielo allora,
Che tempesta, e che balena,
Que' che nacque per sua pena
Del più forte in potestà.



FAVOLA XL.

Il Lupo, e il Capretto.

Un Capretto gentil col piè veloce
Fuggì dall' ira dell' ingordo Lupo,
Che l'inseguia pel campo,
Vicino alla Città. Quivi si asconde
Nel chiuso ovil coll' altro gregge; e il ladro,
Che tra le forti mura
Mira la preda omai salva e sicura,
Dalla forza all' inganno
Passa, come far suole il reo Tiranno.

Infelice! Or or nel Tempio
Sacra vittima cadrai.
Sventurato, ah tu non sai
Quanto è orrenda la Città!
Fuggi omai dal sacro scempio,
Lascia i Numi e i Sacerdoti,
Torna a' fiumi e a' paschi noti,
Torna, amico, in libertà.
Così gli dice il Lupo,
Infingendo pietà. Ma que' che scorge
L'animo reo del suo fatal nemico,
L'asilo suo non lascia;
È fermo in sua ragione, e in suo consiglio,
Così risponde, e scampa il reo periglio.
Tanta pietà ti move,
Lupo, di mia sventura?
Deh la tua falsa cura
Sgombra dal reo tuo cor.
E' meglio al sommo Giove,
Ch' io mi offra in mezzo al Tempio,
Che d' un profan, d' un empio
Sbramare il reo furor.

Coro.

Quando c' insegue il forte,
Fuggiamo al Tempio, Amici;
Passiamo i dì felici,
In grembo alla Pietà.
Più dolce è allor la morte,
Che danno i sommi Dei,
Di quella che da' rei
A' deboli si dà.

LICENZA.

PEr quanti modi e quanti
Si procura dall' uom regger la vita;
Perchè non sia smarrita!
Or se gli mostra l' ombra
Del ben, perchè la segua; il tristo aspetto
Del male or se gli mostra, onde avveduto
Del periglio si renda e saggio e astuto.
Ma cosa è l' uom? Ma chi lo sa? L' osserva
In ciò ch' e' fa. Sol ungo è, inerte è tristo
Accompagnato è ambizioso, avaro;
Lascivo, e che non è? Col brando è fiero,
Inerme è vile; infido il servo, i duci
Spesso pietà non hanno;
Altri pensa alla fuga, altri all' inganno.
L' Uomo è di pianto e riso
Il sempiterno oggetto. Ah meglio fia
Colle Fole adombrarlo. A' fatti veri
Se miri, oh Dio, che scena
Ferale, e disdegnosa
Ti offre il mondo! Si finga, (è un savio gioco
La vita allor) ma sulle idee del vero.
Or questo è del mio Veglio il gran pensiero.
Nello specchio d' Esopo si vede
Qual' è quello che giova, che piace;
E il bambino del vero la face
Si accostuma scherzando a mirar.
Sente, e intende poi quello che crede,
E si forme la propria ragione;
Allor duce diventa e campione,
E va solo nel mondo a pugnar.

Fine delle Favole d' Aviano, e del T. III.

INDICE DELLE FAVOLE D' AVIANO.

Del TOMO III.